

Gli apostoli davanti al sinedrio

Atti 5,27-32.40b-41

[In quei giorni] ²⁷il sommo sacerdote li interrogò (gli apostoli) ²⁸dicendo: «Non vi avevamo espressamente proibito di insegnare in questo nome? Ed ecco, avete riempito Gerusalemme del vostro insegnamento e volete far ricadere su di noi il sangue di quest'uomo». ²⁹Rispose allora Pietro insieme agli apostoli: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini. ³⁰Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. ³¹Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati. ³²E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono». (...)

^{40b}Fecero flagellare (gli apostoli) e ordinarono loro di non parlare nel nome di Gesù. Quindi li rimisero in libertà. ⁴¹Essi allora se ne andarono via dal sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù.

In questo brano degli Atti degli apostoli Luca narra, nel contesto della predicazione degli apostoli a Gerusalemme (At 1,15- 8,4), un secondo arresto, sempre da parte del sinedrio, non solo più di Pietro e Giovanni, ma anche di tutti gli altri. Questo episodio viene raccontato da Luca dopo il terzo sommario della vita della comunità (5,12-16), che con il secondo (4,32-35) fa da cornice a un fatto spiacevole, quello della menzogna e della morte di Anania e Saffira (5,1-11). Nella notte successiva al loro arresto gli apostoli vengono liberati miracolosamente, e ritornano a predicare nel recinto del tempio (cfr. 5,17-21a). Essi vengono quindi nuovamente arrestati e condotti davanti al sinedrio (5,21b-26). Il testo liturgico riporta il dialogo che ha luogo in quella circostanza tra il sommo sacerdote e Pietro.

Il sommo sacerdote si rivolge agli apostoli e, senza indagare sulla loro misteriosa liberazione, li rimprovera perché non hanno obbedito al comando, dato precedentemente a Pietro e Giovanni, di non insegnare nel nome di Gesù; essi al contrario hanno riempito Gerusalemme con la loro dottrina, allo scopo di far ricadere su di loro, cioè sui membri del sinedrio (o del popolo in generale) il sangue di quell'uomo (vv. 27-28). L'espressione «far ricadere il sangue di una persona su...» significa attribuire a qualcuno la responsabilità di un crimine, scatenando la vendetta del sangue e più a monte il castigo divino. Secondo Mt 27,25 tutto il popolo, davanti a Ponzio Pilato, aveva gridato: «Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli». Ora, invece, il sinedrio rifiuta questa responsabilità. Luca è convinto, come già Pietro stesso aveva affermato (cfr. 2,23; 3,13-15), che i giudei sono colpevoli della morte di Gesù. Non si tratta però del popolo ebraico nella sua totalità e tanto meno di quello delle epoche successive, ma di coloro che avevano partecipato direttamente o indirettamente alle vicende della passione, cioè il sommo sacerdote e i membri del sinedrio.

Al rimprovero del sommo sacerdote risponde Pietro, facendosi portavoce degli altri apostoli. Egli riprende i temi già sviluppati precedentemente, ma con qualche cambiamento di dettaglio. Anzitutto afferma che «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (v. 29). Mentre in 4,19 aveva presentato questo principio in forma interrogativa, quasi per chiedere il parere degli interlocutori, qui lo afferma in modo tassativo. Così formulato il principio è indiscutibile, ma resta problematico di fronte a un consesso che si riteneva rappresentante di Dio. Implicitamente Pietro dice ai membri del sinedrio che Dio, essendosi manifestato in Gesù, non li riconosce più come suoi rappresentanti.

Pietro passa poi alla proclamazione della buona novella della morte e risurrezione di Cristo (v. 30): la concisione delle sue affermazioni è ampiamente compensata dalle numerose allusioni a testi biblici. Per sottolineare la continuità della storia della salvezza egli presenta la risurrezione di Gesù come il compimento di una promessa fatta dal «Dio dei nostri padri» (cfr. 3,13); al tempo stesso attribuisce ai presenti la responsabilità di aver provocato la sua morte, «appendendolo al legno»: questa espressione, al posto del semplice «crocifiggere» (cfr 2,36;

4,10), richiama il tema della maledizione comminata dalla Bibbia a chi faceva quella fine (cfr. Dt «[LXX] 21,23; Gal 3,13).

Pietro prosegue il suo annunzio mettendo in luce gli sviluppi successivi alla risurrezione di Gesù: «Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati» (v. 31): Gesù è diventato «capo» (*archêgos*, autore, iniziatore: cfr. 3,15) e «salvatore» (*sôtêr*: cfr. 13,23) perché Dio lo «ha innalzato con la sua destra». Pietro, che aveva già utilizzato questa espressione nel suo primo discorso (cfr. 2,3), indica con essa, alla luce di alcuni testi dell'AT (cfr. Sal 118,16), l'intervento di Dio che ha manifestato la sua potenza in quanto «ha innalzato» (*hypsôsen*) Gesù, cioè lo ha glorificato proprio nel momento della sua massima umiliazione, come è suggerito dal quarto carne del Servo di YHWH (cfr. Is 52,13). Tutto ciò è avvenuto «per dare a Israele la conversione e il perdono dei peccati» (v. 31b). L'uccisione dell'inviato di Dio si trasforma così da crimine odioso a opportunità di salvezza. È significativo che non solo il perdono, ma anche la «conversione» (*metanoia*, cambiamento di mentalità) che lo precede e ne è la condizione, sia presentata non come una prestazione umana (cfr. 2,38; 3,19), bensì come un dono divino. In questo contesto conversione e perdono vengono offerti, com'è naturale, a Israele, senza però negare quell'apertura ai gentili che era già implicita nei discorsi precedenti (cfr. 2,39; 3,25; 4,12) e che sarà affermata esplicitamente in seguito alla conversione di Cornelio (cfr. 11,18).

Pietro conclude così il suo annunzio: «E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono» (v. 32). Tutto ciò che Pietro ha detto ha bisogno di una garanzia che consiste nell'esperienza personale fatta da lui e dagli altri apostoli, all'origine della quale c'è un intervento dello Spirito santo, che agisce in coloro che gli obbediscono. Egli ritorna così al tema iniziale, lasciando comprendere che agli apostoli compete ora, in quanto si sono sottomessi a Dio (cfr. v. 29), quell'autorevolezza che i membri del sinedrio hanno perso.

Il narratore prosegue, nel brano omissso dalla liturgia, accennando all'irritazione dei membri del sinedrio, i quali si calmano solo in seguito all'intervento di Gamaliele, un rabbino di grande prestigio, lo stesso che secondo At 22,3 è stato maestro di Paolo, il quale fa osservare che, se il movimento rappresentato dagli apostoli, viene dagli uomini, non avrà futuro, ma se viene da Dio nessuno potrà fermarlo (vv. 33-40a). Scrivendo dopo parecchi anni, durante i quali l'annunzio del vangelo si è affermato in tutto il mondo allora conosciuto, Luca riporta queste parole come ulteriore garanzia della sua veridicità. Il testo liturgico riprende poi la conclusione del racconto: alla fine il sinedrio adotta la linea suggerita da Gamaliele e lascia liberi gli apostoli, non prima però di averli fatti fustigare e di aver ordinato loro ancora una volta di non continuare a parlare nel nome di Gesù (v. 40). Ma essi se ne vanno felici di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù (v. 41) e continuano a proclamare nel tempio e nelle case che Gesù è il Messia (v. 42).

L'atteggiamento di Pietro e degli altri apostoli di fronte al sinedrio contiene una forte carica sovversiva non solo nei confronti di chiunque detiene un'autorità umana, ma anche di chiunque si arroga la prerogativa di parlare in nome di Dio. Come conseguenza dell'esperienza da loro fatta al seguito di Gesù i primi cristiani si attribuiscono il diritto di sottoporre al proprio giudizio critico gli ordini dell'autorità costituita, decidendo se essa sia legittima e quindi degna di obbedienza. Nell'antichità questa pretesa non poteva essere compresa e accettata, perché rischiava di scardinare i fondamenti stessi dell'ordine sociale. In seguito anche il cristianesimo, diventando esso stesso parte dell'ordine costituito, ha escluso la possibilità di insubordinazione nei confronti dell'autorità sia politica che religiosa. Il principio contenuto negli Atti ha dato i suoi frutti solo nei tempi moderni, sfociando nel concetto laico di "obiezione di coscienza", che trova la sua applicazione nei confronti di qualsiasi autorità costituita.